

## Dal 1908 alla crisi del sistema giolittiano

Aumentano tensioni

Sciopero braccianti

Industria rifiuta tax progressiva

1908 abbandono Giolitti

1911 + fondi istruzione  
E nazionalizzazione assicurazioni

Concessioni a destra e a sinistra  
Libia e suffr. univ.

1911 in Libia vs Mehmet V: ok cattolici e socialisti (in parte)

Conquista coste

Dal 1908 si assiste all'acuirsi delle tensioni sociali in Italia:

- su iniziativa del sindacalismo rivoluzionario si attua uno sciopero di braccianti in Pianura padana contro il governo (i socialisti non aderiscono),  
D'ALTRO CANTO
- l'industria e la finanza si oppongono al programma giolittiano di mediazione con i socialisti e al ventilato provvedimento di introduzione della tassazione progressiva.

NEL 1908 Giolitti, viste queste opposizioni, lascia in attesa di momenti migliori.

Nel 1909-11 vi sono i ministeri di transizione di Sonnino e Luzzatti.

NEL 1911 Giolitti rientra in scena, riprendendo la sua tradizionale politica sociale cioè

- offrendo più fondi all'istruzione,
- nazionalizzando il settore delle assicurazioni sulla vita per finanziare con ciò la previdenza sociale.

IL SUO POTERE SI REGGE SU UN COMPROMESSO TRA CORRENTI DI DX E DI SX DELLA SUA MAGGIORANZA

Pertanto, egli deve nella sua politica **fare concessioni** a entrambi gli schieramenti

**A SX:** concede nel 1912 il suffragio universale maschile;

**A DX:** concede una nuova impresa coloniale. **L'impresa di LIBIA**. Essa è preparata diplomaticamente dal ministro degli esteri A. Di San Giuliano che si assicura il nulla osta francese e britannico. NEL 1911 viene dato avvio alle operazioni militari che prevedono la guerra contro l'Impero Ottomano sotto la cui formale autorità era posta la Libia. Tale guerra ottiene l'appoggio

- dei CATTOLICI che vi vedevano l'occasione di promuovere la conversione al cattolicesimo dei mussulmani libici,
- dei SOCIALISTI (sia la sinistra di Labriola, sia il centro di Bissolati, con l'appoggio intellettuale del poeta G. PASCOLI) che vi scorgono possibili benefici nella distribuzione di terre ai proletari del sud Italia.

**All'inizio** le operazioni militari sono rapide e brillanti e facilmente riescono a portare alla conquista della fascia costiera.



<p>Difficile penetrazione nell'entroterra</p> <p>Diversivo sul Dodecaneso e resa Turchi</p> <p>LOSANNA 1912</p> <p>Delusione per inospitalità terra libica: Espulsione Bonomi e Bissolati da PSI</p> <p>Svolta a favore dei massimalisti nel PSI</p> <p>Giolitti chiede l'appoggio cattolico</p> <p>Democratico-cristiani</p> <p>Tradizionalisti</p> <p>Clerico-moderati</p> <p>UECI propone patto Gentiloni</p>	<p>TUTTAVIA</p> <p><b>Il loro prosieguo</b> risulta difficile per la resistenza delle popolazioni locali e dei turchi. Ciò suggerisce di colpire l'impero molto più vicino al suo centro. È così che le operazioni si spostano sul Dodecaneso, su Rodi e giungono a forzare lo stretto dei Dardanelli.</p> <p>Ciò convince il sultano Mehmet V e il governo dei "Giovani Turchi" ad addivenire a un trattato di pace (LOSANNA, 1912) con cui la LIBIA e il DODECANESO passano in mano italiana, sebbene in Libia continui ad avere autorità religiosa il sultano e fino al 1927 si protragga una tenace guerriglia da parte dei locali. Ciò contribuisce a confermare l'idea che la <b>colonia sia molto meno ospitale</b> di quanto auspicato: la delusione socialista su tali questioni porta all'espulsione dal partito di coloro che più avevano premuto per il consenso alla realizzazione dell'impresa: <u>Bonomi e Bissolati</u>. Cosa che avviene sotto la spinta dell'ala massimalista, rimasta radicalmente contraria alla guerra.</p> <p>È PROPRIO DEL 1912 LA SVOLTA INTERNA AL PSI CHE RENDE INAPPLICABILE LA TATTICA GIOLITTIANA FINALIZZATA AD UNA PROGRESSIVA ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL PARTITO: LA VITTORIA DELL'ALA SINISTRA E APPUNTO MASSIMALISTA.</p> <p><b>A questo punto Giolitti si rivolge con rinnovata insistenza al mondo cattolico che nel frattempo ha ammorbidito la sua ostilità nei confronti dello Stato italiano.</b></p> <p>IL MONDO CATTOLICO risulta dal canto suo così articolato:</p> <p><b>a SX</b> l'orientamento <b>democratico-cristiano</b> è favorevole alle autonomie locali, promuove un sindacalismo molto critico nei confronti dei guasti sociali del capitalismo e tende ad accettare lo Stato a patto che si dia una struttura sempre più democratica. Questo settore del mondo cattolico è quello più esposto alle influenze moderniste<sup>1</sup> che vengono condannate ufficialmente da papa Pio X nel 1907.</p> <p><b>a dx</b> vi è l'orientamento <b>tradizionalista</b> che ritiene che la fine dello Stato pontificio sia stata dovuta a un sopruso inaccettabile. Tale corrente rifiuta, in ottemperanza al <i>Sillabo</i>, il liberalismo capitalista e, in ottemperanza alla <i>Rerum novarum</i>, il socialismo.</p> <p><b>Al centro</b> si situano i <b>clerico-moderati</b> che accettano lo Stato liberale in funzione antisocialista, cioè come male minore, in presenza di una forte preoccupazione per il cosiddetto "pericolo rosso".</p> <p>Per esercitare un'influenza sulla politica italiana, evitando di entrare nelle istituzioni dello Stato liberale che non ha ancora fatto marcia indietro sull'anticlericalismo risorgimentale, i cattolici, riuniti <i>nell'Unione elettorale cattolica italiana</i> (UECI, nata dalle ceneri dell'<i>Opera dei</i></p>
--	--

<sup>1</sup> Il modernismo è una **corrente teologica** che vuole giungere ad un compromesso con il mondo moderno e le sue prospettive laiche e democratiche. La CORRENTE MODERNISTA sostiene che la modernità illuministica aveva una certa giustificazione a combattere contro alcuni aspetti della religione cattolica perché effettivamente questi aspetti erano soggetti a tradizioni caduche e non veramente rispettose del Vangelo. Per esempio tale era la **struttura gerarchica della Chiesa** (preti, vescovi e papa); il **suo ritualismo** antico, arcano ed esteticamente molto esigente; il **legame con filosofie metafisiche** ormai sorpassate dalla moderna scienza della natura; il **legame con le monarchie** cristiane oramai afflitte da un'irreparabile tara di dispotismo; la sua **morale** molto esigente etc.

Cristo, per i modernisti, è venuto a portare un messaggio che va esaltato solo sotto il profilo dell'amore per l'umanità, del riscatto sociale dei più deboli, sottolineando per il resto l'aspetto del perdono e della possibilità di rinnovamento interiore. Insomma, la predicazione di Cristo andrebbe vista principalmente sotto l'aspetto umanitario e sociale e la Chiesa andrebbe snellita assumendo il modello ecclesiologico protestante, privo di un'autorità centrale, molto assembleare, privo della ritualità tradizionale e molto incline ad accettare le novità dei tempi.

Il tutto va realizzato, secondo i modernisti, con la rinuncia alla dimensione più radicale e profonda dell'annuncio cristiano: la dimensione del **Regno di Dio** e della **Chiesa** come sua preparazione sulla terra. Inoltre, è da rifiutare la Chiesa come necessaria mediazione tra terra e cielo e l'annuncio di una morale che chiede all'uomo una **conversione integrale, una fede pura nel Dio trascendente della tradizione** e nel Figlio incarnato per la redenzione di tutta l'umanità. Non è di conseguenza più attuale la **lotta contro ogni forma di materialismo** e di secolarismo secondo la prospettiva che tutta la realtà dipende da Dio; mentre è sorpassata **la tradizione liturgica** come patrimonio indispensabile per entrare in relazione carnale con il Cristo eucaristico. Infine, non è rilevante la lotta contro ogni dubbio sull'**infallibilità papale** come segno dell'assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa corpo di Cristo.

<p>Maggioranza filiolittiana di 300 deputati ma disomogenea</p> <p>Caduta maggioranza su stanziamenti per Libia</p> <p>Salandra e la settimana rossa con Mussolini e Nenni</p> <p>Fallimento settimana rossa sotto Salandra</p>	<p><i>congressi</i>), propongono il cosiddetto patto Gentiloni (dal nome del presidente della UECl, Vincenzo Ottorino Gentiloni) che sottopone ai candidati che vogliono i voti cattolici una serie di punti da sottoscrivere per garantire che l'azione parlamentare sarebbe stata coerente con i principii del cattolicesimo<sup>2</sup>. Il patto Gentiloni, alla tornata elettorale del 1913, frutta l'elezione di 228 candidati disposti a seguire il magistero della Chiesa. A Giolitti, che si presenta come capo del governo, tali deputati garantiscono una maggioranza di circa 300 eletti, che tuttavia appare troppo disomogenea poiché mette assieme liberali risorgimentali e massoni con i cattolici e con la sinistra del partito radicale (i repubblicani e democratici del risorgimento).</p> <p><b>TALE MAGGIORANZA cade nel marzo 1914 a causa dell'incoerenza della sua composizione e dell' abbandono dei radicali in subito dopo l'approvazione degli stanziamenti per lo sviluppo della colonia libica</b></p> <p>Il GOVERNO SALANDRA – un ambizioso giolittiano – SUCCEDA A GIOLITTI E REGGE L'URTO DELLA SETTIMANA ROSSA del giugno 1914, organizzata dai socialisti di Mussolini e Nenni, insieme ai repubblicani e agli anarchici di Malatesta contro l'eccidio di Ancona, quando la polizia spara contro la folla che protesta contro le iniziative militari dell'Italia in Libia. Tale settimana viene ricordata come una grande occasione rivoluzionaria, con una progressiva diffusione a macchia d'olio degli scioperi e delle proteste, che però la sinistra, troppo divisa e incapace di una strategia comune, non riesce ad incanalare, finendo col dover accettare il ristabilimento dello status quo da parte delle forze dell'ordine.</p> <p>Sarà poi Salandra a gestire la difficile congiuntura internazionale che vedrà l'Italia coinvolta nella Prima guerra mondiale (1915-18 per l'Italia).</p>
---	--

## IL TESTO: La grande proletaria si è mossa.

*Qui il poeta Giovanni Pascoli sostiene la campagna di Libia con accenti originali: da un lato egli fa riferimento ad una sorta di **atto di coerenza col migliore Risorgimento**, quello eroico dei combattenti; dall'altro egli si compiace del fatto che, nel corso dei cinquant'anni all'unità, l'Italia sia diventata una **nazione capace di imprese** economiche, industriali, culturali, scientifiche e militari di grande respiro. Tutto ciò per merito del popolo italiano, si direbbe dei proletari italiani che hanno subito ogni sorta di umiliazione nei processi di emigrazione e che ora, nella conquista della "quarta sponda", possono trovare finalmente riscatto insieme a quella patria che essi hanno contribuito a costruire con il loro lavoro. Ecco, quindi, l'idea dell'impresa di Libia come impresa di liberazione e di emancipazione di una nazione proletaria che cerca di affermare se stessa contro gli imperi incivili e decadenti (quello Turco) e contro le nazioni borghesi (le*

<sup>2</sup> I punti erano i seguenti:

- 1) Difesa delle istituzioni statutarie e delle garanzie date dagli ordinamenti costituzionali alle libertà di coscienza e di associazione, e quindi opposizione anche ad ogni proposta di legge in odio alle congregazioni religiose e che comunque tenda a turbare la pace religiosa della Nazione;
- 2) Svolgimento della legislazione scolastica secondo il criterio che, col maggiore incremento alla scuola pubblica, non siano fatte condizioni che intralcino o screditino l'opera dell'insegnamento privato, fattore importante di diffusione e di elevazione della cultura nazionale;
- 3) Sottrarre ad ogni incertezza ed arbitrio e munire di forme giuridiche sincere e di garanzie pratiche, efficaci, il diritto dei padri di famiglia di avere pei propri figli una seria istruzione religiosa nelle scuole comunali;
- 4) Resistere ad ogni tentativo di indebolire l'unità della famiglia e quindi assoluta opposizione al divorzio;
- 5) Riconoscere gli effetti della rappresentanza nei Consigli dello Stato, diritto di parità alle organizzazioni economiche o sociali indipendentemente dai principii sociali o religiosi ai quali esse si ispirino;
- 6) Riforma graduale e continua degli ordinamenti tributari e degli istituti giuridici di giustizia nei rapporti sociali;
- 7) Appoggiare una politica che tenda a conservare e rinvigorire le forze economiche e morali del paese, volgendo a un progressivo incremento dell'influenza italiana nello sviluppo della civiltà internazionale.

potenze europee che guardano con scetticismo e disprezzo all'iniziativa italiana) che, dopo aver sfruttato il lavoro degli emigrati italiani, ora calunniavano la loro patria perché sentono minacciati i loro privilegi. Pertanto, ed è qui l'originalità rispetto al socialismo internazionalista e al nazionalismo dei ricchi, l'emancipazione **delle classi inferiori avviene nell'alveo dello sviluppo e della potenza della patria**, e non contro di essa. Certamente v'è della retorica in questo scritto che presenta un'operazione di conquista in termini esclusivamente positivi, nondimeno non bisogna sottacere che il cammino di modernizzazione dell'Italia doveva passare anche per un tentativo di tenere testa alle potenze europee e al loro colonialismo spesso duro, crudele e barbaro, con imprese coloniali che ponessero l'Italia in condizioni di trattare con loro su posizioni di parità, cogliendo al contempo l'occasione di esprimere, pur nella veste di occupanti, forme di civiltà più alta e una diversa idea – civilizzatrice e umana nelle intenzioni del poeta – di dominio coloniale.



La grande proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifizii, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada. Il mondo li aveva presi a opra, i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava. Diceva Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos!

Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, si linciavano. Lontani o vicini alla loro patria, alla patria nobilissima su tutte le altre, che aveva dato i più potenti conquistatori, i più sapienti civilizzatori, i più profondi pensatori, i più ispirati poeti, i più meravigliosi artisti, i più benefici indagatori, scopritori, inventori, del mondo, lontani o vicini che fossero, queste opere erano costrette a mutar patria, a rinnegare la nazione, a non essere più d'Italia. Era una vergogna e un rischio farsi sentire a dir Sì, come Dante, a dir Terra, come Colombo, a dir Avanti! come Garibaldi. Si diceva: - Dante? Ma voi siete un popolo d'analfabeti! Colombo? Ma la vostra è l'onorata società della camorra e della mano nera! Garibaldi? Ma il vostro esercito s'è fatto vincere e annientare da africani scalzi! Viva Menelik! I miracoli del nostro Risorgimento non erano più ricordati, o, appunto, ricordati come miracoli di fortuna e d'astuzia. Non erano più i vincitori di San Martino e di Calatafimi, gli italiani: erano i vinti di Abba-Garima. Non avevano essi mai impugnato il fucile, puntata la lancia, rotata la sciabola: non sapevano maneggiare che il coltello.

Così queste opere tornavano in patria poveri come prima e peggio contenti di prima, o si perdevano oscuramente nei gorghi delle altre nazionalità.

Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto.

Là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori sul suo, sul terreno della patria; non dovranno, il nome della patria, a forza, abiurarlo, ma apriranno vie, coltiveranno terre, deriveranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare nostro il nostro tricolore. E non saranno rifiutati, come merce avariata, al primo approdo; e non saranno espulsi, come masnadieri, alla prima loro protesta; e non saranno, al primo fallo d'un di loro, bracceggiati inseguiti accoppiati tutti, come bestie feroci.

Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinale del mare. Troveranno, come in patria, ogni tratto le vestigia dei grandi antenati. Anche là è Roma. E Rumi saranno chiamati. Il che sia augurio buono e promessa certa. Sì: Romani. Sì: fare e soffrire da forti. E sopra tutto ai popoli che non usano se non la forza, imporre, come non si può fare altrimenti, mediante la guerra, la pace.

- Ma che? - Il mondo guarda attonito o nasconde sotto il ghigno beffardo la sua meraviglia. - La Nazione proletaria, la nostra fornitrice di braccia a prezzi ridotti, non aveva se non il piccone, la vanga e la carriola. Queste le sue arti, queste le armi sue: le armi, per lo meno, che sole sa maneggiare, oltre il coltello col quale partisce il pane e si fa ragione sulle risse. Si diceva bensì che era una potenza; e invero aveva avuto un cotal risveglio che ella chiama risorgimento. Qual risorgimento? Dalla vittoria d'un benefico popolo alleato aveva ottenuto Milano; da quella d'un altro, Venezia. In un momento che questi due alleati si battevano fieramente tra loro, ella aveva ghermito Roma. Così la nazione era risorta. E risorta, volendo dar prova di sè, era stata vinta da popoli neri e semineri E ora ... - Ecco quel che è accaduto or ora e accade ora. Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza era di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare per terra e per cielo. Nessun'altra nazione, delle più ricche, delle più grandi, è mai riuscita a compiere un simile sforzo. Che dico sforzo? Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta! Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali, saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi. O Tripoli, o Beronike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutta la casa!), voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane! Guardate in alto: vi sono anche le aquile! Un altro popolo ai nostri giorni si rivelò a un tratto così. Dopo non molti anni che si veniva trasformando in silenzio, eccolo mettere per primo in azione tutte le moderne invenzioni e scoperte, le immense navi, i mostruosi cannoni, le mine e i siluri, la breve vanga delle trincee, e il tuo invisibile spirito, o Guglielmo Marconi, che scrive coi guizzi del fulmine; tutti i portati della nuova scienza e tutto il suo antico eroismo; e coi suoi soldatini ... O non sono chiamati soldatini anche i classarii e i legionari d'Italia? Non ha l'Italia nuova in questa sua prima grande guerra messo in opera tutti gli ardimenti scientifici e tutta la sua antica storia? Non ha per prima battuto le ali e piovuto la morte sugli accampamenti nemici? Non ha, a non grande distanza dal promontorio Pulcro, rinnovato gli sbarchi di Roma? Non si è già trincerata inespugnabilmente, secondo l'arte militare dei progenitori, con fossa e vallo; per avanzare poi sicura e irresistibile? Eccoli là, e sono pur sempre quelli e attendono al medesimo lavoro, i lavoratori che il mondo prendeva e prende a opra. Eccoli con la vanga in mano, eccoli a picchiar col piccone e con la scure, i terrazzieri e braccianti per tutto cercati e per tutto spregiati. Con la vanga scavano fosse e alzano terrapieni, al solito. Coi picconi, al solito, demoliscono vecchie muraglie, e con le scuri abbattono, al solito, grandi selve. Ma non sono le solite strade, che fanno per altrui: essi aprono la via alla marcia trionfale e redentrice d'Italia.

Fanno una trincea di guerra, sgombrano lo spazio alle artiglierie. Stanno lì sotto i rovesci d'acqua, sotto le piogge di fuoco; e cantano. La gaia canzone d'amore e ventura è spesso l'inno funebre che cantano a se

stessi, gli eroi ventenni. Che dico eroi? Proletari, lavoratori, contadini. Il popolo che l'Italia risorgente non trovò sempre pronto al suo appello, al suo invito, al suo comando, è là. O cinquant'anni del miracolo! I contadini che spesso furono riluttanti e ripugnanti, i contadini che anche lontani dal Lombardo-Veneto chiamavano loro imperatore l'imperatore d'Austria, e ciò quando l'imperio di Roma era nelle mani del dittatore ultimo, i contadini che Garibaldi non trovò mai nelle sue file ... vedeteli! È l'ora dell'insidia e del tradimento. La trincea è in qualche punto sorpassata. I nostri sono fucilati al petto e pugnalati a tergo. Sopraggiunge al galoppo vertiginoso una batteria appena appena sbarcata. La rivoltella in pugno, gli occhi schizzanti fuoco, anelanti sui cavalli sferzati e spronati a sangue, vengono ... i contadini italiani. In tre minuti i cavalli sono staccati, gli affusti tolti, i cannoni appostati; e la tempesta di ferro e fuoco tuona formidabilmente.

Quale e quanta trasformazione! Giova ripeterlo: cinquant'anni fa l'Italia non aveva scuole, non aveva vie, non aveva industrie, non aveva commerci, non aveva coscienza di se, non aveva ricordo del passato, non aveva, non dico speranza, ma desiderio dell'avvenire. In cinquant'anni è parso che altro non si facesse se non errori e anche delitti; non si cominciasse se non a far sempre male e non si finisse se non col non far mai nulla. La critica era feroce e interminabile e insaziabile. Era forse un desiderio impaziente che la animava.

Ebbene in cinquant'anni l'Italia aveva rifoggiato saldamente, duramente, immortalmente, il suo destino. Chi vuol conoscere quale ora ella è, guardi la sua armata e il suo esercito. Li guardi ora in azione. Terra, mare e cielo, alpi e pianura, penisola e isole, settentrione e mezzogiorno, vi sono perfettamente fusi. Il roseo e grave alpino combatte vicino al bruno e snello siciliano, l'alto granatiere lombardo s'affratella col piccolo e adusto fuciliere sardo; i bersaglieri (chi vorrà assegnare ai bersaglieri, fiore della gioventù panitalica, una particolare origine?), gli artiglieri della nostra madre terra piemontese dividono i rischi e le guardie coi marinai di Genova e di Venezia, di Napoli e d'Ancona, di Livorno, di Viareggio, di Bari. Scorrete le liste dei morti gloriosi, dei feriti felici della loro luminosa ferita: voi avrete agio di ricordare e ripassare la geografia di questa che appunto era tempo fa, una espressione geografica.

E vi sono le classi e le categorie anche là : ma la lotta non v'è o è lotta a chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore. A questo modo là il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca. Non si chiami, questa, retorica. Invero né là esistono classi né qua. Ciò che perennemente e continuamente si muta, non è. La classe che non è per un minuto solo composta dei medesimi elementi, la classe in cui, con eterna vicenda, si può entrare e se ne può uscire, non è mai sostanzialmente diversa da un'altra classe. Qual lotta dunque può essere che non sia contro sè stessa? E lottiamo, dunque, bensì; ma sia la nostra lotta come quella che si vede là, della nostra Patria, per così dire, scelta, della nostra Patria, che vorrei dire in piccolo, se non dovessi aggiungere: no: in grande! Lotta d'emulazione tra fratelli, ufficiali o soldati, a chi più ami la madre comune, che ne li rimerita con uguali gradi, premi, onori, e li avvolge morti nello stesso tricolore.

O voi che siete la più grande, la più bella, la più benefica scuola che abbia avuta nel cinquantennio l'Italia, armata ed esercito nostri! Dicono che in codesta scuola s'insegna a oziare! E no: s'insegna a vigilar sempre. S'insegna a godere! E no: s'insegna a patire. S'insegna a essere crudeli a ogni incendio, a ogni inondazione, a ogni terremoto, a ogni peste, accorrono questi crudeli a fare da pompieri, da navicellai, da suore di carità, da governanti, da infermieri, da becchini. S'insegna a uccidere! S'insegna a morire. Questa è la scuola che, oltre aver distribuito tanto alfabeto, ci ammaestra esemplarmente nell'umano esercizio del diritto e nell'eroico adempimento del dovere. Essa risponde ora a quelli che confondono l'aspirazione alla pace con la rassegnazione alla barbarie e alla servitù.

- Noi -- dicono quei nostri maestri -- che siamo l'Italia in armi, l'Italia al rischio, l'Italia. in guerra, combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non per disertare ma per coltivare, non per inselvaticire e corrompere ma per umanare e incivilire, non per asservire ma per liberare. Il fatto nostro non è quello dei Turchi. La nostra è dunque, checché appaiono i nostri atti singoli di strategia e di tattica, guerra non offensiva ma difensiva. Noi difendiamo gli uomini e il loro diritto di alimentarsi e vestirsi coi prodotti della terra da loro lavorata, contro esseri che parte della terra necessaria al genere umano tutto, sequestrano per sè e corrono per loro, senza coltivarla, togliendo pane, cibi, vesti, case, all'intera collettività che ne abbisogna. A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni

della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Berberi, Beduini e Turchi. Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro. Così risponde l'Italia guerreggiante ai fautori dei pacifici Turchi e della loro benefica scimitarra; degli umani Beduini-Arabi che non usano violare e mutilare soltanto cadaveri; degli industriosi razziatori di negri e mercanti di schiavi. Così risponde con un fatto di eroica e materna pietà, che ha virtù di simbolo. Il bersagliere, di quelli fulminati di fronte e pugnalati alle spalle, raccoglie di tra i cadaveri una bambina araba: la tiene con sé nella trincea, la nutre, la copre, l'assicura. Tuonano le artiglierie. Sono il canto della cuna. Passano rombando le granate. La bambina è ben riparata, e le crede, chi sa? balocchi fragorosi e luminosi. Ella è salva: crescerà italiana, la figlia della guerra. O non è ella la barbarie, non decadente e turpe, ma vergine e selvaggia; la barbarie nuda famelica abbandonata? E colui che la salva e la nutre e la veste non è l'esercito nostro che ha l'armi micidiali e il cuore pio, che reca costretto la morte e non vorrebbe portar che la vita?

O esercito calunniato! Eppure tra lo sdegno e lo schifo, nel leggere le diffamazioni dei giornali stranieri, noi abbiamo sorriso! Chi non ha visto qualche volta i nostri bei ragazzi armati dividere la gamella e il pan di munizione con qualche vecchio povero? Chi non ha visto qualche volta uno dei nostri cari fanciulloni soldati con un bambino in collo? Chi non li ha visti accorrere a tutte le sventure, prestarsi a tutte le fatiche, affrontare tutti i pericoli per gli altri? Ora ecco che in pochi giorni sono divenuti masnadieri ... Sì: noi sorrideremmo se l'accusa, per quanto assurda, ma immonda, non toccasse ciò che abbiamo di più caro e di più sacro. Hanno detto, rivolgendosi al tuo esercito, turpi parole contro te, o pura o santa madre nostra Italia! Per quanto elle non giungano all'orlo della tua veste, noi non possiamo perdonare, o madre d'ogni umanità, o madre tanto forte quanto pia!

Noi ce ne ricorderemo. Ricorderemo che voi, o stranieri, avete voluto prestare i fermenti di barbarie che forse ancora brulicano nel vostro cuore, al popolo che con San Francesco rese più umano, se è lecito dirlo, persino Gesù Nazareno; che coi suoi soavi artisti fece dell'inaccessibile cielo una buona tiepida raccolta casa terrena piena d'amore; che col Beccaria abolì la tortura; che, quasi solo nel mondo, non ha più la pena di morte; che in Garibaldi ebbe un portentoso guerriero che odiava la guerra e preferiva la vanga alla spada e piangeva sul nemico vinto e sceso dal trono e perdonava al suo tortore e non faceva distruggere un campo di grano, dove i nemici potevano nascondersi, perché il grano era quasi maturo e vicino a divenir pane. O santi martiri nostri, o Pellico e Oroboni, o Tazzoli e Tito Speri, che vi faceste del duro carcere sotterraneo un tempio, e del patibolo un altare!

Ma noi sappiamo da che furono mosse le inique accuse. Da questo: l'esempio che aveva a restar unico, del Giappone, si era, dopo poco tempo rinnovato. Le opere del mondo erano, a suo tempo e luogo, soldatini formidabili. La grande Proletaria delle nazioni (laboriosa e popolosa questa dell'occidente appunto come quell'altra dell'oriente estremo) scendeva in campo, si mostrava, per mare per terra e per cielo, potenza tanto più forte quanto più semplice, più lavoratrice, più avvezza a soffrire che a godere, più consapevole del suo diritto conculcato, più ispirata dal sublime pensiero che ella, pur mo' redenta, doveva a sua volta divenir redentrice.

Così l'Italia si è affermata e confermata. Ora è incrollabile. Può (perdonate la bestemmia; ché in verità ella *non può!*) essere ricacciata al mare, essere costretta ad abbandonare l'impresa, essere invasa, corsa, calpestata, divisa e assoggettata ancora: ella è e resterà, non può morir più una nazione in cui le madri raccomandano ai figli che partono per la guerra, di *farsi onore*, in cui tutti i bambini delle scuole rompono per i feriti il loro salvadanaio, in cui (udite: è cosa accaduta in un borghetto qui presso: ai Conti) il più povero mezzaiuolo dei dintorni, che ha un figlio nelle trincee di Tripoli, dà ai cercatori della Patria i suoi unici due soldi: l'obolo che la Patria ha riposto nel suo seno, vicino al suo gran cuore, come inestimabile tesoro.

I nostri feriti non trascineranno per le vie le mutile membra e la vita impotente. No. Saranno quello che per la madre e per i fratelli è il figlio e fratello nato o fatto infelice. Saranno i careggiati, i meglio riguardati, i più amati. Essi ci ricorderanno la prima ora che abbiamo avuta, dopo tanti anni, di coscienza di noi, di gloria e vittoria, d'amore e concordia.

Non tenderanno la mano. La tenderemo noi a loro per averne una stretta che ci faccia bene al cuore. Non picchieranno alla porta. Le apriremo noi, a due battenti, le porte, per farli assidere al nostro focolare e alla nostra mensa, e udirne i semplici e magnifici racconti, e consacrare la nostra casa e i nostri figli a quella, che ci ispira ogni bene, ci tien lontani da ogni viltà, ci accompagna sempre, e non muta mai: alla Patria a cui

quando si rende, e così volentieri, così giocondamente, così sorridenti, la vita che ci diede, ella, ella piange. Benedetti voi, morti per la Patria! Riunitevi, eroi gentili, nomi eccelsi, umili nomi, ai vostri precursori meno avventurati di voi, perché morirono per ciò che non esisteva ancora!

Voi l'Italia già grande ha raccolti nelle braccia possenti. Qual festa vi faranno i morti vincitori di S. Martino di Calatafimi! Il gigantesco Schiaffino, morto impugnando la bandiera dei Mille, come accoglierà i piccoli fucilieri dell' 84° conquistatori della bandiera del Profeta! Ma non vi fermate troppo con loro; o bersaglieri di Homs coi bersaglieri di Palestro, o cavalleggeri di Tripoli coi cavalleggeri di Montebello. La vittoria rende felice anche i morti. Andate a consolare i vinti! O Bianco, santa primizia della guerra, o Grazioli, o De Lutti, o marinai di Tripoli e Ben-Ghazi, consolate i morti di Lissa! O Bruchi, o Solaroli, o Granafei, o Faitini, o Flombert, o Orsi, o Bellini, o Silvatici, o trecento caduti in un'ora, consolate i morti di Custoza! Oh! Non dimenticate i più dolorosi, e, se si può dire, anche più valorosi, morti di Amba Alage e Abba Garima. Sono, essi, gli ultimi martiri d'Italia: sono ancora sulla soglia. Abbracciate il maggior Toselli così degno di guidare un'avanzata audace su Ain-Zara! Bacciate il maggior Galliano, così degno di difendere le trincee di Bu-Meliana e Sciara-Sciat! O capitano Pietro Verri che nel momento più periglioso guidasti al contrattacco, fuori delle Trincee, i mozzi di sedici e diciassette anni, i ragazzi del nostro mare, o sublime capitano Verri, tu va direttamente a Caprera, va a narrar la cosa a Giuseppe Garibaldi. Ripeterà esso a te il tuo appello: Garibaldini del mare! E ti ricorderà che egli aveva il suo battaglione di speranzini, ragazzi raccolti per le strade, i quali a Velletri, divini fanciulli, lo salvarono. Benedetti, o morti per la Patria! Voi non sapete che cosa siete per noi e per la Storia! Non sapete che cosa vi debba l'Italia! L'Italia, cinquant'anni or sono, era fatta. Nel sacro cinquantenario voi avete provato, ciò che era voto de' nostri grandi che non speravano si avesse da avverare in così breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gl'italiani.

Giovanni Pascoli